

La periferia devota: Pescara e il fascismo

Giampaolo AMODEI *

“ Il poderoso edificio costruito su basi così recenti ”.

INTRODUZIONE

Il rapporto con il governo nazionale fascista è tutt'altro che marginale nella comprensione delle vicende storiche e sociali del micropiano locale rappresentato dalla città di Pescara¹. E questo non soltanto perché la città fu creata e innalzata a provincia dal fascismo stesso, ma anche e soprattutto perché essa si pose, fin dall'inizio della sua istituzione, come città nuova ², come prototipo idealtipico - urbano e istituzionale - del potere politico al governo. Questa volontà di auto-rappresentazione interessava sia il profilo politico-istituzionale della città, sia tutto ciò che ineriva l'organizzazione spaziale del territorio³.

¹ Per una panoramica sulle maggiori fonti archivistiche e contributi bibliografici sul fascismo abruzzese si vedano: FIMIANI E., « Una città assolutamente impreparata »: *profili del fascismo a Pescara 1921 - 1943*, in ALICI A. (a cura di), *Le nuove province del fascismo. Architetture per le città capoluogo. Atti della giornata di studio, Pescara, Archivio di Stato, 28 marzo 2000 e del convegno internazionale, Pescara, Archivio di Stato, 8 aprile 2000*, a cura di Antonello Alici, Pescara, Archivio di Stato, Italia Nostra, 2001, pp. 195 - 204; ID., *Per una storia del regime fascista in Abruzzo. Cinque chiavi interpretative*, in GIANNANTONIO R., *La costruzione del regime. Urbanistica architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano, Carabba, 2006, pp. 11 - 24.

² FIMIANI E., « La corporazione dei silenziosi »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)*, in FIMIANI E., PONZIANI L., *Fascismo e poteri locali. La revisione delle circoscrizioni amministrative in Abruzzo*, in « Abruzzo contemporaneo », 1999, n. 8-9.

³ Per lo studio del fascismo pescarese rimando all'opera di COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, Pescara, Costantini, 1980; per ciò che riguarda il rapporto politica - territorio e le trasformazioni spaziali cui fu oggetto la città, il riferimento è il lavoro di BIANCHETTI C., *Pescara*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Il progetto non era il risultato di un semplice vizio di sopravvalutazione della classe politica locale. La legittimazione politica alle mire della città adriatica, ma più in generale della regione nella sua interezza, proveniva dal Presidente del Consiglio stesso.

Mussolini, infatti, in visita in Abruzzo nel 1923, esaltò i meriti politici di una regione che lavorava senza pretendere e che meritava, proprio in virtù di queste considerazioni, l'appellativo di « cuore vivo e pulsante della patria »⁴. I legami tra il centro e la periferia investono non soltanto il piano delle istituzioni - prefetti/federali - ma si plasmano anche attraverso relazioni extrapolitiche, di natura personale. Il rapporto strettissimo tra il duce e il vate D'Annunzio determinerà un particolare legame tra centro - microcosmo economico e politico - e periferia - Stato dittatoriale -. Almeno nei primi anni di costituzione della città, la mediazione del rapporto verticale tra il vertice della piramide politica nazionale e il territorio di Pescara sarà esercitata attraverso le parole - e le gesta - del poeta. Un'altra figura di primo rilievo per il fascismo abruzzese e nazionale, Giacomo Acerbo⁵, svolgerà a sua volta un'importante azione di mediazione per la formazione della città di Pescara, con una legge del 1924⁶, che tuttavia naufragò insieme alla sua carica di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, nella tempesta del delitto Matteotti, evento che segnò la rottura della strategia politica giolittiana dell' « assorbimento » nei confronti del socialismo e del fascismo e la fine « delle illusioni per coloro che, pur restando fedeli all'ideale della libertà, avevano creduto di poter scendere a patti col fascismo »⁷. Mediazione verticale - centro/periferia; politica nazionale/politica locale; controllo centrale/autonomismi locali - si intreccia alla mediazione personale, ma entrambe non possono estraniare il microcosmo di recente fondazione dalle maglie che legano la società abruzzese allo scenario nazionale. E che la definiscono, nonostante le specificità locali, come un *unicum* politico.

L'analisi della vicenda storica del locale - Pescara - in riferimento al centro - Stato nazionale fascista - presuppone preliminarmente uno sguardo d'insieme circa lo sviluppo del fascismo in Abruzzo ed i suoi caratteri essenziali.

⁴ MUSSOLINI B., *Opera Omnia*, (a cura di) SUSMEL E. E D., vol. XIX, Firenze, La Fenice, 1951 ss, pp. 343-344.

⁵ Sul ruolo di Giacomo Acerbo nella costituzione della nuova provincia e sul suo ruolo nel fascismo abruzzese cfr. FIMIANI E., *Per una storia del regime fascista in Abruzzo*, cit., pp. 16 – 18.

⁶ PONZIANI L., *Le riforme amministrative del 1926-1927. Politica e territorio in Abruzzo*, in FIMIANI E., PONZIANI L., *Fascismo e poteri locali*, cit., p. 49.

⁷ CHABOD. F., *L'Italia contemporanea (1918 – 1948)*, Torino, Einaudi, 2002, p. 76.

1. L'ABRUZZO E IL FASCISMO

E' largamente sostenibile l'interpretazione che Enzo Fimiani ha sviluppato come premessa al suo saggio sul fascismo locale nelle città di Chieti e di Pescara⁸, secondo cui il riconoscimento delle differenze geografiche dei « fascismi » regionali e provinciali non giustifica un'emancipazione storica – politica, in questo caso locale, rispetto ad un quadro più ampio di analisi. Il fascismo centro-meridionale ebbe caratteri e procedure diversi rispetto alle regioni del nord Italia, anche se, come movimento e successivamente partito politico unico⁹, dovette confrontarsi e scontrarsi – così come nell'esperienza settentrionale - con i piani locali, diversi da una regione ad un'altra ma conduttori di una forza d'attrito riscontrabile nella più complessiva geografia del Ventennio. La stessa esperienza pescarese ebbe caratteri differenti rispetto alle contemporanee vicende abruzzesi, ma « non perciò queste situazioni politiche periferiche [Pescara e Chieti, *ndr.*] » possono « essere considerate speciali nei confronti dell'intero ambito abruzzese »¹⁰. Lo stesso contesto regionale, del resto, deve essere ricondotto alla vicenda nazionale di più ampio respiro. Rispetto delle peculiarità specifiche e nel contempo obiettività di analisi storica sono dunque i criteri più affidabili per la comprensione del fenomeno fascista, quando lo si guarda su scala regionale.

Il riferimento al contesto nazionale e alle sue vicende è la condizione prima per lo studio del locale. Questo « deve saper trovare la propria intelligenza all'interno di categorie generali »¹¹. Nell'opera di Umberto Dante, questo riferimento costituisce uno dei punti fermi nell'indagine sullo sviluppo del fascismo in Abruzzo: questo, infatti, non si sarebbe mai affermato senza le vittorie ottenute sul piano nazionale¹².

Il 1922 è l'anno in cui il fascismo si afferma nelle regione. Momento importante di questo processo fu il congresso regionale che si tenne a Pescara il 22 agosto. Acerbo propose un ordine del giorno, poi approvato, che esaltava « la magnifica affermazione del Partito dopo la recente formidabile vittoria sui negatori della Patria ed i malvagi

⁸ FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziari* »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)*, cit., p. 59.

⁹ Generalmente, si assume come data canonica di strutturazione del fascismo in partito unico il 6 novembre 1926, data di emanazione del regio decreto n. 1848 che conferiva ai prefetti la potestà di sciogliere i partiti e i movimenti contrari all'ordine statale – cioè a quello del P.N.F. – e ne vietava, con successivo decreto n. 2008 del 25 novembre 1926, la ricostituzione.

¹⁰ FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziari* »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)*, cit., p. 59.

¹¹ ORECCHIONI G., *I sassi e le ombre. Storie di internamento e di confino nell'Italia fascista: Lanciano 1940 - 1943*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 17.

¹² DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2003, p. 249.

pastori del popolo lavoratore »¹³, auspicando al contempo ad un'azione partitica di inquadramento delle masse disorientate.

Ma in realtà, pur essendo esatta la tesi di Luigi Ponziani, secondo cui in Abruzzo « l'effettiva presa del potere del fascismo avvenne, come per gran parte del paese, ben prima della marcia su Roma »¹⁴, sarebbe difficile non estendere all'Abruzzo l'ipotesi, che lo stesso autore dichiarerà in un lavoro più tardo, che « il fascismo meridionale [...] poté svilupparsi soltanto dopo l'ottobre 1922, vale a dire in un'epoca di "normalizzazione post-rivoluzionaria" »¹⁵ seguita alla trasformazione del movimento in partito nel congresso di Roma del novembre 1921.

Occorre, nello stesso tempo, considerare che l'area analizzata, l'Abruzzo, attribuì al fascismo il più ampio consenso nazionale - 85,9% - alle elezioni del 1924 e che proprio nel Mezzogiorno il regime avrebbe raccolto la più ampia legittimazione.

Come « fenomeno indotto dall'esterno »¹⁶, il fascismo abruzzese si caratterizzò per due fattori specifici.

In primo luogo, per il rapporto strettissimo con il notabilato locale, che intese il fascismo come uno strumento di mantenimento dello *status quo*, delle proprie posizioni e dei propri poteri. Lo stesso fascismo, d'altro canto, si servì delle reti locali preesistenti l'avvento del fascismo nella regione come cinghia di trasmissione tra potere centrale e *humus* locale. Nella città di Chieti, per esempio, il notabilato aveva guidato il fascismo al potere e cogestì l'azione politica con i rappresentanti fascisti: prima dello scioglimento del Consiglio Provinciale, nel 1926, i liberali detenevano il governo della provincia mentre i fascisti reggevano la città. La commistione tra fascismo e notabilato locale era stata teorizzata e applicata come *modus operandi* da Acerbo stesso:

era stato lui ad eliminare dalla segreteria politica del fascio di Castellammare uno che combattente non era, [...] e cioè il ferroviere Mario D'Alessandro, sostituendolo con un uomo di fiducia e squadrista a tutta prova, Achille Quinterni, era stato soprattutto lui a raccogliere intorno al tavolo del banchetto per Storace proprietari, industriali e commercianti.¹⁷

¹³ PONZIANI L., *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, Milano, Franco Angeli Libri, 1988, p. 197.

¹⁴ *Ibidem*, p. 195.

¹⁵ ID., *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale (1922-1926)*, Cantanzaro, Meridiana, 1995, p. 94; la stessa considerazione, ma in un'ottica generale, è espressa in DE FELICE R., *Fascismo*, in « Enciclopedia del Novecento », II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 911 – 920, qui in ID., *Fascismo*, Milano-Trento, Luni Editrice, 1998, p. 55.

¹⁶ FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziosi* »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)*, cit., p. 61.

¹⁷ COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 320.

Questo fenomeno - che si chiarisce ulteriormente se lo si considera come vertice di intersezione tra l'interesse del fascismo centrale di trovare nella neonata città e provincia un precedente sostrato consolidato di potere su cui declinare l'autoritarismo fascista centrale da un lato e la volontà dei ceti tradizionali e dei personaggi di rilievo di conservare la propria fonte di legittimazione sul territorio dall'altro - è indubbiamente uno degli aspetti caratteristici del fascismo abruzzese, che ne determina la peculiarità rispetto ad altre esperienze nazionali, soprattutto del nord Italia, ma nel contempo era un importante indice di debolezza politica, che rapportava quell'esperienza al più generale contesto nazionale: la metastasi policentrica impediva la strutturazione dello Stato-partito in sistema totalitario¹⁸ e dimostrava l'impossibilità e l'incapacità di costituzione di un totalitarismo maturo o perfetto nell'Italia fascista¹⁹.

Il tessuto sociale nazionale e delle specifiche periferie rifletteva affatto le forme di un bipolarismo monadico costituito da partito dominante e società atomizzata e amorfa, come le classiche trattazioni sui totalitarismi descrivono - quella di Lederer del 1940²⁰ ne è un esempio - né di una società omogeneizzata, in cui le tradizionali strutturazioni, come la classi, e i tradizionali centri di riferimento - come la famiglia - erano sostituite dall'uniformità di una massa in continua tensione e mobilitazione. Né può essere applicata all'autoritarismo fascista la tesi neumanniana riferita al nazionalsocialismo tedesco, secondo cui annientando le istituzioni classiche della società, come partiti politici, sindacati, famiglia, « il nazionalsocialismo non ha eliminato i rapporti di classe; al contrario, ha approfondito e consolidato gli antagonismi »²¹. La società fascista, infatti, non vide diluiti i confini tra le classi come invece accadde nella Germania del III Reich e nell'Urss di Stalin²², non si strutturò in una comunità di popolo dietro cui si celava « la

¹⁸ LINZ J. J., *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Lynne Rienner Publishers, 2000; trad. it., *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Catanzaro, Rubbettino, 2006.

¹⁹ GENTILE E., *Il fascismo: una definizione orientativa*, in ID., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma - Bari, Laterza, 2007, p. 69. Per Gentile, « la storia dell'esperienza totalitaria fascista è una storia di continue tensioni, resistenze e conflitti, nelle istituzioni, nella società, nella coscienza collettiva, e all'interno del fascismo stesso », p. 69.

²⁰ LEDERER E., *State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, New York, W. W. Norton & Co., 1940, trad. it., *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Milano, Mondadori, 2004.

²¹ NEUMANN F., *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, New York, Oxford University Press, 1942, trad. it., *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Mondadori, 2007, p. 401.

²² La stessa Arendt, nel suo classico studio sul totalitarismo, spiega come « Mussolini, che tanto amava il termine "Stato totalitario", non tentò di instaurare un regime totalitario in piena regola, accontentandosi della dittatura del partito unico », in ARENDT H., *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., 1951; trad. it., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 427 e ss. Similmente alla Arendt, ma partendo da motivazioni differenti - ossia non il grado di violenza e di terrore che il sistema impone sulla società ma in riferimento alle « limitazioni imposte alle sue mire dalla società italiana e da istituzioni quali la monarchia, l'esercito, la Chiesa » - Linz basa la sua definizione di fascismo come *totalitarismo interrotto*, cfr. LINZ J. J., *Sistemi totalitarie regimi autoritari*, cit., p.

completa spersonalizzazione dei rapporti umani e l'isolamento fra gli uomini »²³ ma conservò, nel piano locale e non solo, le normali distinzioni cetuali, gli antagonismi personali e i tradizionali privilegi accordati agli elementi di spicco del tessuto sociale microlocale, com'è il caso dei notabili nell'Abruzzo fascista.

Il secondo elemento del fascismo abruzzese, strettamente connesso al primo, fu il suo carattere fortemente localistico. Le diatribe interne alla città di Pescara e allo stesso movimento fascista locale²⁴ testimoniano il perdurare di temi urbani e di interessi personali nella scena pubblica. E quelle stesse frizioni locali erano tuttavia lo specchio delle fratture che, ancora nel 1929, dividevano il partito nazionale, indebolito da « crisi locali, provocate generalmente da rivalità personali fra dirigenti fascisti, dal ribellismo degli squadristi [...], da beghe per ambizioni e interessi colpiti o insoddisfatti »²⁵. Quei fattori del fascismo abruzzese, presenti in altri contesti locali, risultano incomprensibili e inefficaci se posti al di fuori di un quadro generale di riferimento, qual è il livello nazionale. Del resto, e lo si vedrà anche nel caso di Pescara, l'intera politica del governo di Roma, nei riguardi dei sistemi locali, mirava all'uniformità politica e scoraggiava qualsiasi forma di « autarchia », la possibilità che qualsiasi rivolo potesse distaccarsi dal corso del fiume principale. Ma il raggiungimento di tale grado di compattezza era difficile, non era un esito scontato, come i contrasti tra prefetti e segretari federali – cioè tra segretari del partito e sottosegretari all'Interno – dimostravano.

Il riferimento al macrotesto nazionale, ma in questo caso anche europeo, emerge in un'interpretazione, data da Dante, sulla nascita del fenomeno fascista nella regione. La tesi dell'autore si riallaccia al più ampio fenomeno del mutamento dei rapporti città - campagna e dell'entrata della modernità tecnica nel tessuto urbano, nel primo ventennio del XX secolo. Fenomeni esogeni si allacciano a fenomeni endogeni.

11. Per Gentile, « certamente il fascismo non riuscì a realizzare le sue ambizioni totalitarie e fu travolto dalla seconda guerra mondiale », pur tuttavia « va ricordato che l'esperimento totalitario fascista fu distrutto dalla disfatta militare non dalla resistenza della monarchia e delle altre istituzioni tradizionali ». Ancora, « l'esperimento totalitario messo in atto dal Partito fascista e dal suo capo fu diverso dagli esperimenti totalitari compiuti dal comunismo e dal nazionalsocialismo, ma ciò non sminuisce il suo significato storico per la comprensione del fenomeno totalitario nel XX secolo: [...] constatare che non c'è storicamente nessun esperimento totalitario che possa essere definito “ perfetto ” o “ compiuto ”, non equivale tuttavia ad affermare che il totalitarismo non è mai esistito », in GENTILE E., *Il fascismo: una definizione orientativa*, cit., pp. 70 – 71.

²³ NEUMANN F., *Behemoth*, cit., p. 439.

²⁴ Ci si riferisce in particolare alla vicenda del fallito attentato organizzato contro Costantino Barone ed alla successiva vicenda giudiziaria che vide imputate personalità del fascismo cittadino. Cfr. FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziari* »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)* cit., pp. 70-78.

²⁵ GENTILE E., *Le rôle du parti dans le laboratoire totalitaire*, in « *Annales. Economie, Société Civilisations* », n. 3, 1988, pp. 567 – 591, ora in ID., *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., pp. 172 – 205, spec. p. 178.

L'emigrazione²⁶ colpisce le campagne abruzzesi e sposta il centro di riferimento delle popolazioni rurali, fino a quel momento rappresentato dalla città, oltreoceano. E' qui che i nuovi emigranti creano nuove comunità, è qui che essi trovano e scoprono la « modernità », la raccontano e la « trasferiscono » in Abruzzo. Allo stesso tempo, il nuovo investe la vita della città, cambiandola nei modi e nei mezzi e ponendola al centro della ragnatela. Proprio per questa sua posizione, la città è in contrasto profondo con il mondo rurale. A dividere i due poli sono per esempio posizioni politiche: quando la città scopre e accoglie al proprio interno il fascismo, la campagna scopre solo allora il socialismo, facendone uno strumento di opposizione contro gli interessi personali della classe politica urbana.

Un fenomeno esogeno chiave del '900 provocò un'ondata di sollevazioni nell'intera Europa, dunque anche in Abruzzo. La rivoluzione russa, il mito sovietico investì e coinvolse le classi politiche socialiste della campagna, dando vita a forme di « anarchia rurale »²⁷. Fenomeno che l'Abruzzo conobbe a partire dal 1920, anno della prima grande protesta organizzata del mondo contadino regionale: lo sciopero generale che interessò la Provincia di Teramo. In quell'occasione la classe dei proprietari terrieri dovette piegarsi alla richiesta di un nuovo patto colonico. Sarà proprio da quest'evento che maturerà l'opposizione del combattentismo regionale nei confronti del mondo socialista. Muovendo da una volontà di « restaurazione dell'autorità statale », esso si schiererà « con l'autoritarismo proprietario, conservatore e monarchico che pervadeva la gran parte del tradizionale notabilato provinciale »²⁸. Il fascismo urbano successivo raccoglierà quest'eredità antisocialista e reprimerà il dissenso proveniente dal mondo rurale.

Dunque, « il fascismo abruzzese è un movimento di reazione fortemente legato alle logiche organizzative e agli interessi della città »²⁹. Esso si nutrì del contrasto tra il centro e la periferia, tra la città e la campagna, definendosi come un momento di riscatto del mondo urbano sulla periferia rurale. Ciononostante i due poli rimarranno legati:

²⁶ Si calcola che tra il 1876 e il 1925 il numero di cittadini emigrati appartenenti all'Abruzzo e al Molise sia stato intorno al milione e mezzo, con il punto di massima nel periodo compreso tra il 1900 – 1918, quando 509.151 persone partirono prevalentemente in direzione delle Americhe – 417.113 contro 80.368 unità che scelsero di restare in Europa. Nei confronti dell'estero, il saldo negativo delle emigrazioni regionali per il periodo 1901 – 1980 è stato in totale di – 387.352 unità, esclusa la migrazione cosiddetta interna, cioè indirizzata verso le diverse aree regionali nazionali, che coinvolse nel ventennio 1951 – 1971 il 9% della popolazione abruzzese. Per la storia delle fasi dell'emigrazione regionale cfr. FELICE C., PEPE A., PONZIANI L., *Storia dell'Abruzzo. Il Novecento*, Roma – Bari, Laterza, 1999, pp. 12 – 28. Cfr. inoltre AA.VV. *Abruzzo nel Novecento*, Pescara, Costantini, 1984.

²⁷ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 251.

²⁸ PONZIANI L., *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, cit., pp. 136 -137.

²⁹ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 252.

tra di loro medierà un ceto specifico, il notabilato, costituito da mercanti, agrari, professionisti, che funzionerà come cinghia di collegamento tra città e campagna.

Saranno soprattutto interessi economici a tenere uniti i due mondi. Come era avvenuto nel periodo post-unitario – e nello specifico negli anni successivi la fine della crisi agraria (1895), quando l'agricoltura aveva dovuto sostenere i costi della prima industrializzazione e dei primi sviluppi infrastrutturali, così anche il fascismo addebitò all'agricoltura l'onere di sostenere la politica di industrializzazione. Attraverso l'« ideologia » del *ruralismo*, il fascismo si proponeva la costruzione di una società rurale artificiale, « fatta di ritorno all'economia naturale e pratiche patrizie paternalistiche, di estensione dell'autoconsumo, di separazione tra città e campagna »³⁰. Questo scenario di separazione tra centro e periferia, tuttavia, non aveva precedenti nella tradizione italiana, ma era una precisa scelta politica del fascismo.

L'affermazione del fascismo in Abruzzo, sotto il piano politico, è legata alla perdita di forza delle due anime di riferimento della politica regionale: i liberali ed i socialisti.

Il giovanissimo Partito comunista scontava, per proprio conto, le divisioni interne e l'eterodossia dei suoi iscritti. Questo « partito mosaico »³¹ conteneva al suo interno voci anarchiche, socialiste, che non permettevano la formazione di un progetto politico unitario. Ma fu soprattutto la propensione internazionalista del partito a generare una rottura profonda con l'*humus* storico risorgimentale, con la sua idea di patria e di nazione. Nelle parole del socialista Emidio Agostinone, pubblicista di Montesilvano e uomo politico, è racchiuso il senso di profondo distacco nei confronti degli ideali comunisti. La nuova forza politica nata dalla scissione di Livorno viene presentata come una « furia devastatrice » e come « forza disgregante »³² estremista, portatrice di una rottura politica - nei riguardi della tradizione socialista - e generazionale - il passato contro il presente del socialismo -.

Allo stesso modo, il Partito popolare, nonostante l'appoggio della Chiesa abruzzese - in particolare della curia teramana e del suo organo di diffusione, "L'Araldo abruzzese" -, rimane una minoranza politica, anche e soprattutto a causa dell'ostilità dei notabili e della commistione tra sfera politica e sfera ecclesiastica³³.

³⁰ DE BERNARDI A., D'ATTORRE P. P., *Il "lungo addio": una proposta interpretativa*, in Id., *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1994.

³¹ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 253.

³² « Falce e martello », 12 febbraio 1921, anno 2, n. 55.

³³ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 260. Nel fotografare la commistione tra politica e forze locali, Dante asserisce come, nel caso abruzzese, « l'Azione Cattolica è invisa ai notabili, che cercano in tutti i modi di impedire ai parroci di costituirla. E i parroci sono molto sensibili alle esigenze dei potentati locali. È abituale che i vescovi si trovino sul tavolo

Ciononostante, non bisogna teorizzare una compattezza interna lo schieramento fascista regionale, in particolar modo di fronte alle opposizioni socialiste. Nella prima fase di affermazione (anni 1920 - '21), infatti, trovavano spazio, al suo interno, differenti progetti e modalità di intendere la politica. Conservatrice era la linea di Acerbo, i cui capisaldi erano l'antisocialismo, il patriottismo e la difesa degli interessi dei proprietari terrieri.

Una politica di apertura nei confronti del socialismo e del proletariato proveniva invece dal settore aquilano, che, sebbene ancorato agli ideali nazionali, proponeva di « un'immagine meno truculenta e asservita » del fascismo. Per Oreste Cimatori era necessario combattere la borghesia parassita e aprirsi alle problematiche dei lavoratori, mentre addirittura Francesco Giacobbe asseriva « la necessità di “distruggere” la convinzione che il fascismo sia l'opposto del socialismo »³⁴. Di più: il programma politico del fascismo doveva, per quest'ultimo, mirare alla conquista del potere da parte del proletariato.

L'*humus* di origine del fascismo regionale è strettamente connesso allo sviluppo del caso nazionale. Anche nella regione il momento d'incubazione del futuro partito sta nella prima guerra mondiale e soprattutto nel successivo dopoguerra, passaggi fondanti di nuove modalità di pensare e di vivere la politica. Basti pensare al cambiamento che quest'esperienza determinò nel pensiero di Acerbo, per il quale « la guerra e l'atteggiarsi di ciascuno nei suoi confronti divenne [...] il metro di giudizio per ogni confronto politico »³⁵. Il nazionalismo prebellico del politico di Loreto Aprutino fu travolto dall'ondata di febbrile interventismo patriottico, successivo allo scoppio del primo conflitto mondiale. Quell'esperienza mutò il modo di percepire la politica di Acerbo, che su di essa costruì il movimento dei combattenti di Teramo e divenne il *leader* del combattentismo abruzzese. Proprio i reduci di quell'esperienza, come appunto Acerbo, saranno i principali protagonisti del nuovo corso politico: il fascismo si nutrirà del « combattentismo » post-bellico e lo affiancherà ad una rivalutazione, anzi un'esaltazione, del senso di appartenenza regionale. Ponziani riconosce al combattentismo abruzzese - in modo specifico nei territori della provincia di Teramo, che comprendeva parte della futura provincia di Pescara - il ruolo chiave che esso ricoprì nella futura affermazione del fascismo. Quest'ultimo, poi, nel giro di pochi anni, riuscì ad attrarre nella propria orbita il suo stesso nucleo di genesi, fagocitandolo e neutralizzandone la spinta nella struttura teorica di un partito unico. In breve, « le organizzazioni

le raccomandazioni di politici liberali che appoggiano la candidatura di questo o quel sacerdote per l'assegnazione di una parrocchia particolarmente ricca, quindi ambita ».

³⁴ PONZIANI L., *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, cit., p. 148.

³⁵ *Ibidem*, p. 19.

combattenti si evolsero verso il fascismo e [...] si dislocarono su un fronte di conservatorismo legalitario »³⁶.

La prima guerra mondiale lascerà una precisa eredità ai combattenti abruzzesi: « l'idea limite di Patria »³⁷, come il senso più alto della propria esistenza. L'unione profonda che si venne a creare tra fascismo e « combattentismo » nella regione è testimoniata da precisi eventi: per esempio la volontà di tumulare la salma di Andrea Bafile, combattente aquilano, nella roccia della Maiella, oppure la scelta del XX settembre, giorno della breccia di Porta Pia, come data per la festa della Sagra della Maiella³⁸. Il prevalere di una politica dai tratti militareschi era l'eredità che l'Abruzzo riceveva da quella precisa esperienza e che trasformò in un disegno di governo poggiante su un concetto preciso: « l'idea di un ordine civile » che avesse « le caratteristiche dell'ordine militare »³⁹.

Nelle sue prime fasi di affermazione, il fascismo abruzzese scelse dunque di acquisire una precisa identità: quella di forza patriottica, oppositrice di qualsiasi politica internazionalista che mettesse in secondo piano, relativizzandoli, gli interessi regionali e nazionali. Del resto, era questa la linea nazionale del fascismo. Nei panni di difensore degli interessi regionali locali e di forza politica nuova, il fascismo riuscì a screditare il sistema politico vigente e a giungere al potere, in forme e tempi diversi, in tutte le province abruzzesi. La tesi dell'« incompatibilità con il contemporaneo » divenne il *leitmotiv* delle agitazioni fasciste e lo strumento di bocciatura delle *élites* locali: le amministrazioni cittadine e provinciali venivano accusate di non rispondere più alla mutata situazione politica, per cui si rendeva necessaria una sostituzione dei vertici del potere regionale. Nel 1923, a Chieti, il fiduciario provinciale del P.N.F., Troilo, inviterà, a mezzo di circolare, i consiglieri provinciali a rivedere le rispettive posizioni « nei confronti del rispettivo corpo elettorale e determinare, con volontaria e confacente decisione il risanamento di quelle incompatibilità eventualmente derivanti dalle nuove situazioni sociali e spirituali d'ambiente »⁴⁰.

Lo squadristo, che fu in Abruzzo una realtà concreta⁴¹, provocherà infine la crisi finale del socialismo e di tutte le opposizioni fasciste. Quando ormai il controllo della politica nazionale era un fatto compiuto, il fascismo abruzzese abbandonò i suoi tratti più violenti, acquisendo i « caratteri di sostanziale moderazione al cui interno particolare

³⁶ *Ibidem*, p. 139.

³⁷ *Ibidem*, p. 78.

³⁸ *Ibidem*, p. 266.

³⁹ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 302.

⁴⁰ PONZIANI L., *Le riforme amministrative del 1926-1927*, cit., pp. 35-36.

⁴¹ ID., *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, cit., pp. 177 - 181.

rilevanza assumevano il consolidato lealismo dinastico nonché una decisa affermazione dell'autorità statale »⁴².

2. PESCARA

Il fascismo estese il suo controllo sulle periferie regionali della penisola attraverso una duplice politica d'intervento: esercitando il controllo per mezzo dell'uso autoritario delle istituzioni dello Stato e riordinando le strutture territoriali e legislative delle amministrazioni locali. Esempi di questa politica furono le leggi del 1923 sulla riforma della legislazione comunale e provinciale, del 1926 sulla riforma podestarile e quella sulle Province del 1928.

La volontà di riordino delle circoscrizioni periferiche si scontrava, tuttavia, con il più generale sentimento di diffidenza che il regime fascista nutriva nei confronti dei poteri degli enti provinciali. Alla base di questo atteggiamento era la possibilità che i vari organi che componevano il sistema autoritario potessero rendersi progressivamente indipendenti da esso o comunque acquisire un consistente potere politico. Tramontati, per via della resistenza della base, l'ipotesi di una riduzione del numero dei comuni e dell'abolizione dell'ente provincia, sarà lo stesso Mussolini, il 26 maggio 1927, a spiegare i motivi di fondo che avevano portato alla creazione di 17 nuove province:

Per meglio ripartire la popolazione, perché questi centri provinciali, abbandonati a se stessi, producevano un'umanità che finiva per annoiarsi, e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita ⁴³.

Tra queste province create *ex novo* c'era anche Pescara. Attraverso l'edificazione di una nuova città innalzata successivamente a provincia, il fascismo dimostra la sua capacità di creare e di modernizzare, dando prova di cosa sia il nuovo e di come esso sia distante rispetto « alle lungaggini ed alle mediazioni elettoralistiche dei liberali »⁴⁴.

⁴² *Ibidem*, p. 188.

⁴³ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi dal 1927 al 1928*, Milano, Hoepli, 1934, p. 46.

⁴⁴ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 282.

Dunque il rapporto che il territorio intrecciò con il centro era fin dall'inizio strettissimo. Un rapporto di genesi, appunto. Ad orientare, influenzare la scelta del governo centrale - una scelta difficile, che prevedeva la riformulazione delle ripartizioni territoriali tra le tre preesistenti province: Teramo, L'Aquila e Chieti - intervenne un mediatore d'eccezione, Gabriele D'Annunzio, che, forte del suo rapporto privilegiato con il duce, chiese personalmente, il 16 maggio 1924, l'elevazione della sua Pescara a provincia⁴⁵. In quella data, il capo del governo non s'impegnò in una chiara presa di posizione, ma si limitò ad assicurare unicamente la prima parte della richiesta del poeta, quella cioè relativa all'unificazione della città. Soltanto due anni dopo ⁴⁶, Pescara divenne la quarta provincia della regione, con il compito di trasformarsi, in breve tempo, nel punto di riferimento del fascismo in Abruzzo ed nel centro più importante dell'Adriatico. Ed anche in questo caso, il dualismo d'intenti del centro e della periferia è evidente: al sindaco di Pescara pervengono due telegrammi, uno del duce l'altro del poeta, che sanciscono l'avvenuta investitura⁴⁷.

La nuova provincia nasce in quadro regionale fortemente segnato dal fascismo, in un clima di avvenuta « normalizzazione » politica. Ma nasceva su fondamenta nuove, sulle quali era necessario costruire il fascismo.

Sorto il 15 aprile 1921⁴⁸, il Fascio di combattimento di Pescara dovette affrontare tre problematiche precise: la necessità di fondere insieme i fascismi di Castellammare e di Pescara; il compito di edificare la città e dotarla di una dirigenza fascista; infine il dovere di superare i reciproci campanilismi e le reciproche diffidenze tra le due opposte - e rivali - sponde del fiume. Si trattava di compiti di non facile assoluzione, dal momen-

⁴⁵ COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 346. La mediazione di D'Annunzio giocò una parte importante nell'*iter* istitutivo della provincia: « Come pescarese ti prego di consentire che la mia Pescara si congiunga civicamente a Castellammare e capeggi una nuova provincia. C'è su questo una mia prosa del 1882, se non sbaglio. Esaudi me e la gente fiumatica e adriatica. Giacomo Acerbo, nel nome di Aterno, amplierà il feudo! ». La risposta di Mussolini, in una lettera senza data, assicura che « quanto alla città di Aterno essa è già un fatto compiuto come avrai visto da apposito comunicato. È una città di sicuro avvenire », in DE FELICE R., MARIANO E., *Carteggio D'Annunzio-Mussolini 1919-1938*, Milano, Mondadori, 1971, pp. 113 - 114.

⁴⁶ Pescara fu innalzata a capoluogo di provincia con deliberazione del governo fascista 6 dicembre 1926, promulgata con R.D.L. 2 gennaio 1927.

⁴⁷ Lo stretto rapporto epistolario tra Mussolini e D'Annunzio e il ruolo che tale unione esercitò per il futuro della città emerge in entrambi i telegrammi: « Oggi [6 dicembre 1926, ndr.] su mia proposta consiglio dei ministri ha elevato cotesto Comune alla dignità di capoluogo di Provincia. Sono sicuro che col lavoro, con disciplina, con fede fascista cotesta città si mostrerà sempre meritevole della odierna decisione del Governo Fascista ». Il telegramma di D'Annunzio recita: « Il primo ministro graziosamente mi comunica che oggi ha elevato la mia Pescara a capoluogo di provincia. Sono certo che Pescara con moltiplicata operosità si mostrerà degna del privilegio. Mando a tutti i miei concittadini il più lieto e fiero saluto », in COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 370.

⁴⁸ FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziosi* »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)*, cit., p. 69; COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 308. A creare il Fascio di combattimento di Pescara furono Di Tommaso, Panzoni e Ferruggia.

to che le due anime della neonata provincia, quella mercantile - commerciale di Pescara e quella agraria di Castellammare venivano ad incontrarsi come mai prima era accaduto. Modificazioni territoriali e politiche, decise dal potere centrale, investono la realtà di un territorio da sempre caratterizzato dalla « mobilità »: la nuova città e la nuova provincia sono « due città, Pescara e Castellammare Adriatico, che crescono rincorrendosi »⁴⁹.

Ora, tuttavia, si rende necessario un nuovo corso, unitario, secondo le direttive nazionali. Dimostrazione della difficoltà di tradurre in pratica il progetto fu il frequente cambiamento dei vertici politici locali, risultato « delle lotte intestine, spesso feroci come sanno esserlo le faide localistiche »⁵⁰. Nei suoi primi anni di vita, il fascismo pescarese si dimostrava diviso, « sfilacciato », disarmato dal punto di vista ideologico. La difficoltà più grande stava nel trovare un punto di contatto tra il fascio locale ed i settori democratici, di ispirazione sia liberale sia socialista, presenti nella città. Lo scontro tra l'anima tradizionalmente democratica della città e il fascismo passò anche attraverso episodi di violenza: il ferimento di una personalità di spicco del Partito socialista, Umberto D'Ingiullo, provocò per reazione lo sparo che Tullio Mariani rivolse contro il diciassettenne Ernesto Luise, nipote di Gabriele D'Annunzio ⁵¹.

Su questa « poliarchia » cittadina scesero i veli del potere centrale. Il rapporto tra il fascismo e il microcosmo adriatico fu orientato verso il rispetto del paradigma tracciato dal regime: la supremazia della decisione statale su quella locale, la sterilizzazione dell'autonomismo furono i principi ispiratori della politica dei prefetti.

Tutti i livelli del potere politico,

dai federali ai capi storici dei fascismi locali, dai podestà ai molti personaggi politici di statura nazionale [...] furono nel medesimo tempo vigilati e disciplinati dall'azione dei prefetti ma anche dotati di un qualche spazio anche minimo di manovra ⁵².

La figura del prefetto era funzionale al progetto accentratore del fascismo e, « seppure tradizionalmente manipolato anche dalla classe dirigente liberale, fu ulteriormente piegato all'imperativo di un controllo sempre più diretto della periferia ». Nel Meridione, il prefetto svolgeva il duplice ruolo di controllo e di « compattazione »

⁴⁹ BIANCHETTI C., *Pescara*, cit., p. XI.

⁵⁰ FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziosi* »: *aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934)*, cit., p. 91.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 68 - 69.

⁵² *Ibidem*, p. 92.

dell'ortodossia fascista, da un lato e di collante tra il fascismo ed i rappresentanti della politica liberale prefascista, dall'altro⁵³. Egli svolgeva un compito politico di primaria importanza, in particolar modo nella Pescara di nuova istituzione: garantiva « la confluenza della gran parte della classe dirigente [...] entro la nuova compagine fascista »⁵⁴. L'istituzione di queste figure di controllo, un controllo centrale sul potere locale, incontra una duplice giustificazione: in primo luogo, il clima « eterogeneo, ambiguo » del fascismo meridionale e nello specifico abruzzese, che lo rendeva recettivo nei confronti di programmi di disciplinamento e inquadramento e che quindi ha creato i presupposti per la costituzione del potere prefettizio; in secondo luogo, la sua azione di rappresentanza di un partito, « che ha conquistato il potere » e che si presenta come una forza nuova rispetto allo scenario politico tradizionale ⁵⁵.

Dopo le due circolari del 1923 e del 1927 diramate dal Ministero, questa politica di controllo incontrò sempre più il rifiuto, la resistenza delle autorità locali. Questo tanto nella città di Pescara quanto a livello regionale. Le parole del prefetto Maggioni, in una lettera del 1931, racchiudono il senso dell'intera politica del Governo fascista:

Il prefetto deve essere per Pescara il vero prefetto governatore perché in questa nuova provincia, in cui c'è quasi tutto da fare occorre un'autorità superiore a tutte le beghe locali ed a tutte le tradizioni per cui questi paesi rimasero tanto tempo asserviti a forze parlamentari ⁵⁶.

Questa necessità di un'autorità superiore era la perfetta traduzione, in chiave locale, della nuova politica mussoliniana di normalizzazione del partito fascista, un partito che doveva sottostare allo Stato. Tuttavia, il progetto di subordinazione del partito allo Stato « non eliminò affatto i conflitti tra rappresentanti del P.N.F. e rappresentanti dello Stato »⁵⁷.

Proprio il passaggio dalla figura del « prefetto del Governo » a quella di « prefetto dello Stato fascista »⁵⁸, approfondì lo scontro tra il centro e la periferia. A Pescara, la

⁵³ DE GRAZIA V., LUZZATTO S., *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003, vol. II, p. 416.

⁵⁴ PONZIANI L., *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale (1922-1926)*, cit., p. 148.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 164.

⁵⁶ COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 429.

⁵⁷ GENTILE E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 172.

⁵⁸ DE GRAZIA V., LUZZATTO S., *Dizionario del fascismo*, cit., p. 417. La differenza consiste nel fatto che « nel primo caso, ci troviamo di fronte a qualcosa come “ il Prefetto del Governo ”, una figura istituzionale che conservava nell'idea e nelle funzioni forti legami con l'età liberale; nel secondo caso, era delineata un'idea di “ prefetto dello Stato fascista ” che derivava la propria autorità dalla Stato totalitario, e che doveva quindi porre tutta la propria applicazione nella difesa e nel rafforzamento del regime ».

prova di questa tensione furono le parole di scredito che il prefetto di Pescara Rizzi rivolse contro Filandro De Collibus, deputato e federale, reo di aver svolto « un'azione fiacca, tardiva, incerta ». Il riferimento era al clima di agitazione che si era venuto a creare nella provincia: invasione di municipi da parte di donne a Torre dei Passeri, proteste di operai licenziati a Bussi, Popoli e Caramanico, arresti di socialisti ed anarchici. Di fronte a questa situazione di instabilità, era netta la critica del potere centrale contro l'amministrazione cittadina. Ma una giustificazione a questa difficoltà di gestione del potere politico veniva rintracciata nella tradizione sociale e culturale delle popolazioni interessate. Popolazioni che, proprio perché in massa composte da « comunisti », dunque individui da controllare, dovevano essere aiutate, ma verso cui al contempo era necessario « avere il pugno forte e stroncare subito tentativi di questo genere ». Il contrasto tra De Collibus e i prefetti Rizzi e il suo successore Palumbo testimonia come fosse difficile il rapporto tra le due autorità, risolto a favore del potere centrale. Il nuovo prefetto proporrà l'allontanamento di De Collibus, ricordando che

in Regime Fascista le necessità, le aspirazioni, le richieste del popolo sono apprezzate solo ed esclusivamente dalle Autorità e che il popolo non ha peso per influire sulle determinazioni delle Autorità stesse le quali, senza bisogno di petizioni e di manifestazioni collettive, sono in grado di conoscerne e valutarne il pensiero ed i bisogni.

Lo stesso Acerbo descriveva con profonda critica l'operato di De Collibus, la sua « politica ambigua che gli ha procurato l'appellativo di Giolitti pescarese »⁵⁹. La nomina a federale di Novara valeva quanto una vera destituzione per il federale: il centro non ammetteva disordini nella periferia, per di più in una Provincia di nuova istituzione e percorsa sin dalla nascita da profonde problematiche interne. Il contrasto tra prefetti e federali costituiva il più chiaro esempio di contrasto, di diatriba, che il fascismo incontrava allorché si rivolgeva al livello locale. Del resto il fenomeno era noto anche al P.N.F., che nel 1930 denunciava

un dualismo [...] che non è un problema di disposizioni formali, di discorsi, di circolari, ma è bensì un problema di conoscenza di situazione provinciale che va risolto non in sede di grandi rapporti, né di adunate ma nel contatto quotidiano del centro con la periferia ⁶⁰.

⁵⁹ COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., pp. 435 – 438.

⁶⁰ GENTILE E., *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 173-174.

In un territorio in cui i legami personali creavano delle sacche di consenso indipendenti dal centro e dai suoi rappresentanti, il potere dei prefetti non era un fatto scontato. Come non lo era quello dei federali. Accanto ad essi, esisteva un'altra forma di autorità, che incontrava l'ampio consenso del locale: i politici. I *leaders* di partito, anche quelli innalzati a cariche nazionali di prestigio - Acerbo - rimasero legati alla base da cui provenivano, anche e soprattutto perché essi sapevano di essere il punto focale in cui convergevano gli interessi, personali, di quest'ultima. Così, « essi di fatto finivano per divenire gli autentici contraltari dell'autorità prefettizia ben più dei federali »⁶¹.

Ma la situazione di Pescara era comune a tutto il territorio nazionale. Il motivo primo dell'instabilità del rapporto tra centro e periferia stava in realtà nel centro stesso, più precisamente nel suo corpo legislativo. Il prefetto e il federale avevano « poteri e funzioni analoghe » e nessuna delle due cariche aveva potere di « annullare o modificare » le decisioni dell'altra⁶². Questa identità di funzioni si risolveva nell'azione di due forze simili e contrarie che si annullavano reciprocamente o creavano una situazione di *impasse* politica. La duplicazione delle competenze, definita giustamente una delle caratteristiche principali dei sistemi totalitari come forme di *Doppelstaat*⁶³, poneva il partito nelle condizioni di replicare le strutture centrali dello Stato, in chiara funzione sostitutiva « nel momento in cui le istituzioni governative non fossero riuscite a soddisfare le richieste » provenienti dal regime⁶⁴. Affianco alla tradizionale contrapposizione tra partito e burocrazia, che caratterizzò la vita del fascismo fin dall'inizio e che si espresse nella necessità di fascistizzare i ministeri chiave con i loro funzionari⁶⁵, se ne

⁶¹ FIMIANI E., « *La corporazione dei silenziosi* »: aspetti del regime fascista a Chieti e Pescara (1921-1934), cit., p. 103.

⁶² GENTILE E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, cit., p. 175. Sul dualismo di potere delle figure del prefetto e del federale Gentile spiega come: « [Il segretario federale, ndr.] “ controlla le organizzazioni del Regime e il conferimento ai Fascisti delle cariche e degli incarichi nell'abito della provincia ”, “ mantiene il collegamento con gli organi periferici dello Stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali “ (art. 23 dello statuto 1938); “ vigila sull'azione delle associazioni sindacali, particolarmente per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, per la risoluzione delle controversie di lavoro e per il collocamento della mano d'opera “ (art. 41 del regolamento del P.N.F. del 1939) ».

⁶³ FRAENKEL E., *The Dual State*, New York-London, Oxford University Press, 1941.

⁶⁴ GERMINO D. L., *The Italian Fascist Party in Power. A Study in Totalitarian Rule*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1959, trad. it., *Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 160.

⁶⁵ Lo scontro tra fascismo e burocrazia statale emerse fin dall'immediato periodo successivo la presa del potere da parte del fascismo. Fin nel 1923, con la creazione del Gran Consiglio, era evidente che l'obiettivo dei dirigenti del P.N.F. si spostava verso la volontà di porre al vertice della struttura governativa il partito, dapprima sotto forma di un collegamento tra i due poli, poi in direzione di una sempre più marcato controllo del Consiglio sull'attività dello Stato – con la legge del 9 dicembre 1928 n. 2693 esso, pur rimanendo organo centrale del P.N.F., divenne organo costituzionale dello Stato con potere di deliberazione sulle materie costituzionali, come la successione al trono, i poteri della Corona, e sulle politiche del partito; con la successiva legge integrativa del 14 dicembre 1929 il P.N.F. passò sotto il diretto controllo del duce e si introduceva nel governo il partito stesso, attraverso la figura del segretario generale

strutturò un'altra, ugualmente importante per ciò che concerne la governabilità dello Stato-partito, tra rappresentante di partito, segretario provinciale, e quello di governo, prefetto. Così, « l'ambiguità del dualismo irrisolto produceva continui conflitti di rivalità »⁶⁶, nonostante fin dal 1927 Mussolini, in una circolare del 7 gennaio, si fosse pronunciato a difesa dell'autorità della figura del prefetto come rappresentante del governo, in accordo con la politica di consolidamento del regime successiva alla fase rivoluzionaria che ebbe come conseguenza più evidente il progressivo depotenziamento del partito – fenomeno specifico italiano se si considera la differente centralità dello N. S. D. A. P. all'interno del sistema totalitario nazionalsocialista tedesco – e la progressiva riduzione dei caratteri tipici della fase movimentistica – squadrismo e spedizioni punitive. In riferimento a questo precisa volontà di consolidamento dello Stato fascista trovano spiegazione decisioni quali le dimissioni – chieste da Mussolini stesso - di uomini di primo piano come Farinacci, artefice dello squadrismo cremonese e uomo intransigente del fascismo spesso in aperta polemica con il duce, il cui ruolo era stato centrale nelle delicatissime ore successive il 20 giugno 1924. Era necessario ricondurre ad una logica politica piuttosto che di azione squadrista l'intervento del P. N. F. e per realizzare ciò occorreva ricondurre il partito sotto il controllo dello Stato e farne uno strumento di questo. La progressiva riduzione dell'arbitrarietà dei gesti e delle violenze era la chiara attuazione del difficile programma di sottomissione del partito allo Stato che fin dal novembre 1922, nel primo discorso alla Camera, Mussolini aveva tracciato: « lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, perché sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione »⁶⁷. Un anno dopo la legge del dicembre 1928, che faceva del Gran Consiglio organo costituzionale di Stato, Mussolini poteva ribadire, in un'assemblea del partito, come « se nel fascismo tutto è nello Stato, anche il Partito non può sfuggire a tale inesorabile necessità »⁶⁸. In questo contesto, la dichiarata superiorità potestativa

che era membro delle più importanti commissioni ministeriali e poteva anche intervenire, su invito, alle riunioni del Consiglio dei ministri. Questa iniziale volontà di controllo sullo Stato, smentita ed anzi capovolta alla fine dalla politica mussoliniana di subordinazione del P.N.F. allo Stato fascista, con il D. R. 20 dicembre 1920, si esercitò anche sul meccanismo della burocrazia statale, nello specifico sui dipendenti e funzionari pubblici che vennero gradualmente inquadrati nel P.N.F., attraverso le associazioni di partito – cinque erano quelle principali: Associazione del pubblico impiego; dei ferrovieri; dei postelegrafonici; degli addetti alle aziende industriali dello Stato e della scuola – e successivamente attraverso l'obbligatorietà dell'iscrizione al partito di tutti i funzionari pubblici, compresi gli stessi magistrati a partire dal 1934. Dal 1940, con la legge n. 1482 del 28 settembre, l'avanzamento di carriera nelle pubbliche amministrazioni era vincolato all'iscrizione al P. N. F. Sulla tensione esistente tra partito, Stato, leader cfr. anche le pagine di DE BERNARDI A., *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Mondadori, 2006, p. XXXVIII e ss.

⁶⁶ GENTILE E., *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 175.

⁶⁷ Il discorso del “ bivacco ” è tratto da MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi dal 1927 al 1928*, cit.

⁶⁸ ID., *Opera Omnia*, vol. XXIV, cit., pp. 141 – 142.

attribuita al prefetto sul federale con la circolare del 7 gennaio 1927 era la chiara attuazione, nel campo amministrativo, di una logica politica che aveva come obiettivo quello di limitare l'arbitrarietà del partito e affermare la centralità del centro, dello Stato – fascista ovviamente – sulla società.

Il processo di consolidamento non poteva ammettere sovrapposizioni né sintesi delle competenze, così eventuali proposte di risoluzione del dualismo tra federale e prefetto erano motivo di allontanamento dagli incarichi dirigenziali del P. N. F. Accadde con Turati – epurato per aver suggerito la sintesi tra i due incarichi attraverso l'unificazione della carica; con Giuriati – per cui era inammissibile la superiorità numerica dei prefetti *parvenus* post-ottobre 1922 rispetto ai fascisti della prima ora e che diresse la più estesa purga della storia del P. N. F.⁶⁹ – ma non con Starace, che accettò la subordinazione e limitò le espulsioni dal partito attuate dai suoi predecessori.

Questo conflitto tra potere statale e partito avvicinava la vicenda pescarese al contesto nazionale, ne contestualizzava le problematiche in un'ottica più generale e, in un certo senso, contribuiva a sprovvincializzarne i caratteri più marcatamente localistici. Ma rimaneva, al fondo, una serie di peculiarità specifiche – territoriali e sociali - che, seppur rinvenibili in altri contesti, sono utili a comprendere il carattere del fascismo della nuova provincia, le sue componenti endogene che finivano tuttavia per mischiarsi con la nuova fisionomia che la strutturazione dall'esterno imponeva allo Stato e alle periferie.

Oltre alle diatribe tra centro / periferia, ossia tra potere centrale e potere locale, era presente, come si è già accennato, un ulteriore piano di scontro. E cioè le divisioni interne nel fascismo pescarese, che ponevano « gli uni contro gli altri », in un

gioco nel quale una delle regole principali appariva la necessità di esprimersi in termini negativi verso i propri predecessori e i colleghi di partito o di amministrazione⁷⁰.

Con queste parole il nuovo segretario federale di Pescara Gian Luigi Mercuri descrisse la situazione di Pescara, dopo essere succeduto nel 1932 all'epurato De Collibus:

⁶⁹ Si stimano intorno ai 149.000 i fascisti – tra gregari, deputati, dirigenti – espulsi nei quattro anni di segretario di Turati (1926-1930). I motivi dell'allontanamento non erano soltanto di natura politica cioè in relazione alla bassa attendibilità e fedeltà ideologica degli ultimi arrivati, ma anche disciplinari: fondi del partito indebitamente sfruttati; attività non legali. Per un'analisi cfr. GERMINO D. L., *Il partito fascista italiano al potere*, cit., pp. 120 – 127.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 104.

bisogna attuare l'assistenza ai vecchi ed ai fanciulli, bonificare larghe zone della città dove si attende che in luogo di malsane catapecchie sorgano al sole, per il popolo, palazzi e case. E necessitano centri di cultura, creazione di biblioteche, un terreno più efficace ed espansivo.⁷¹

Anni prima - 1927 - analoghe parole furono pronunciate dal neo prefetto Tito Cesare Canovai che sostituiva Emilio Severini. Egli trovava « una situazione insostenibile e dannosa » e soltanto « la vigilanza del Duce [...] non ha fatto vacillare il poderoso edificio costruito su basi così recenti »⁷².

Le controversie politiche interne al partito erano la conseguenza diretta della presenza di uomini di partito, mossi da interessi specifici « di classe » e riluttanti all'idea di sottostare all'autorità di un *leader* riconosciuto. I personalismi, i clientelismi costituivano il bagaglio che i politici locali portavano con sé sul « carro del vincitore »⁷³, finendo per giocare un ruolo di primo piano nelle decisioni prese dai singoli esponenti. Il cosiddetto *rassismo*, che contraddistingueva la politica fascista settentrionale, risulta dunque un concetto di difficile applicazione nel Meridione, caratterizzato al contrario dall'influenza del ceto notabile e dalla « polarizzazione » del consenso intorno a uomini politici che erano espressione di privilegi riconosciuti e particolarismi locali.

Ai politici locali si chiedeva ordine, un ordine fascista s'intende, dunque profondamente antidemocratico, che mettesse a tacere le agitazioni e creasse quell'atmosfera di città operosa e silenziosa. Questa atmosfera, smentita dalla realtà quotidiana delle tensioni politiche e sociali, fu un'abile creazione retorica del regime, tanto del potere centrale - Mussolini, più volte ospite nella città e più volte elargitore di meriti all'amministrazione locale - quanto di quello locale. Essa venne a lungo utilizzata dal fascismo per imprimere il suo preciso indirizzo all'attività di governo locale. La città era rappresentata per la « tranquilla operosità, l'assenza di preoccupazioni per la grande politica nazionale, la risposta docile ai richiami del fascismo »⁷⁴.

L'immagine fittizia non riguardava tuttavia soltanto Pescara: l'intero Abruzzo era descritto con termini richiamanti l'ordine e la tranquillità, ma avulsi dalla realtà. Chieti, città scelta come palcoscenico per il processo Matteotti, rimase per sempre legata alla sua immagine di porto sicuro, sereno, quasi « apolitico », di cui aveva dato dimostrazione nel corso dei procedimenti giudiziari. La scelta del luogo non era casuale: «

⁷¹ COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 450.

⁷² *Ibidem*, p. 400.

⁷³ PONZIANI L., *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale (1922-1926)*, cit., p. 94.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 66.

occorreva [...] il fondale di una società tranquilla, con un fascismo locale non invadente e nello stesso tempo forte »⁷⁵. Il controllo del centro sul locale si esprimeva dunque attraverso canali non soltanto politici, ma anche retorici. Pratica, d'altronde, che il fascismo utilizzò sempre nel corso del suo governo. L'ordine fittizio, fascista, attribuito a Pescara era in realtà uno strumento di governo, dunque politico, utilizzato per celare i dissidi che nascevano da campanilismi interni e da decisioni esterne prese *ex cathedra* dal potere centrale.

Ma è certamente agli edificatori che si affida il compito più delicato: fermare con la consistenza della pietra, del cemento, dell'acciaio e dei più nobili e durevoli elementi della natura e dell'ingegno, con un soffio d'arte italiana, l'orma gigantesca di Mussolini, affinché i posteri ne abbiano stupore.

P. M. Bardi

3. IL PONTE LITTORIO

L'organizzazione dello spazio assume un'importanza centrale per la Pescara fascista. Come in tutta la penisola, la riformulazione dell'arte e dei principi architettonici secondo i principi del regime ha come scopo quello di rendere manifesto il potere del fascismo o, meglio, di dare « un volto, una sensazione visibile e chiara di quella fede, della sua forza, della sua misura, della sua potenza »⁷⁶. L'architettura fascista si orientava verso la monumentalità e non per caso: questa era la forma architettonica in grado di perpetuare, al di sopra dei gusti e delle mode, l'eternità dello Stato sacralizzato e della sua religione, la sua permanenza nel tempo e la vittoria della volontà sul destino. La monumentalità fascista inchiodava il declino con cui il tempo lega la contingenza e ne sublimava la naturale degradazione in una forma atemporale, razionale, ordinata, che escludeva la potenza del fluire e riaffermava la centralità dello *status* con il suo richiamo alla romanità. L'incontro tra queste due tendenze, il razionalismo e la classicità romana, è il dualismo caratteristico dell'architettura fascista. La direttiva da segui-

⁷⁵ DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, cit., p. 276.

⁷⁶ SIRONI M., *Monumentalità*, in « Rivista Illustrata del Popolo d'Italia », n. 11, 1934.

re è precisa: nella città moderna « innovazione produttiva e tecnologica permettono di riallacciarsi alla tradizione »⁷⁷.

Protagonista del nuovo corso architettonico è, a Pescara, Vincenzo Pilotti, stimato professionista capace, secondo il giudizio del Consiglio superiore LLPP, di interpretare una

notevole espressione d'arte, che rileva come si possa [...] conciliare il rispetto alla grande tradizione dell'architettura italica con le nuove forme rispondenti al sentimento moderno ⁷⁸.

I palazzi sono la sperimentazione evidente di questa egemonia dell'architettura: palazzo di Città, del Governo, della Prefettura, di Giustizia sono tutti costruiti in questi anni. Oltre ai palazzi, a definire la nuova fisionomia urbana concorrono le strutture pubbliche e private: scuole – Liceo ginnasio G. D'Annunzio -, infrastrutture ricreative – stadio, colonia marina, circolo Tennis -, ma anche centri economici e finanziari – la sede del Banco di Napoli, l'edificio della FIAT in corso Vittorio Emanuele. Il piano architettonico ha il compito di « dare forma alla città »⁷⁹. Ovviamente una forma non neutra, oggettiva, bensì chiaramente ricollegabile al nuovo corso politico del fascismo.

Agli architetti è chiesto di tradurre l'architettura « serena e colorita, sobria e persino militare, rispecchiante i caratteri di robustezza e di ordine che sono le preferenze precipue degli Italiani di Mussolini »⁸⁰. La città si riconosce nella forma urbana, ma non si pone in una posizione di negazione nei riguardi dell'architettura passata. Essa ha una duplice natura: « la vecchia e la nuova e tutte e due, anzi, possono liberamente coesistere ed integrarsi a vicenda ». Il vecchio viene fagocitato dal nuovo ed in esso mantenuto in vita. Il fascismo è dunque soggetto creatore del nuovo e la città, centro nevralgico del paese, è strettamente connessa al regime: essa « non è e non può essere che uno dei gangli nervosi dello Stato » ⁸¹.

A progettare un moderno ponte sul fiume fu l'architetto Cesare Bazzani. La costruzione, che nacque in ventisei mesi, fu inaugurata il 14 agosto 1933, con una fastosa cerimonia che voleva ribadire la capacità del fascismo di creare e di fare. La nuova infra-

⁷⁷ BIANCHETTI C., *Pescara*, cit., p. 90.

⁷⁸ ASPE, G.C., s. comuni, B. 57, f. 1142, Consiglio superiore LLPP, adunanza del 27 luglio 1932.

⁷⁹ BIANCHETTI C., *Pescara*, cit., p. 91.

⁸⁰ BARDI P. M., *Rapporto sull'architettura per Mussolini*, Roma, Ediz. di Critica Fascista, 1931, in SICA P., *Antologia di urbanistica: dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1981, vol. IV, p. 533.

⁸¹ CANIGLIA R., *Il ruolo dello Stato nella disciplina della città fascista (1935)*, in SICA P., *Antologia di urbanistica*, cit., pp. 519 – 520.

struttura, sicuramente necessaria in chiave di sviluppo urbanistico ed economico, apparve tuttavia come un castello nel deserto delle deficienze infrastrutturali della città.⁸²

Ben più grave ed urgente appariva l'annoso problema della rete idrica. La carenza di acqua potabile metteva in secondo piano qualsiasi realizzazione architettonica. Il caso era ben noto alla classe politica locale, tanto che tre giorni dopo l'inaugurazione del ponte littorio, in una seduta della consulta municipale, a tener banco fu proprio il tema idrico. Tra gli interventi più urgenti, si collocava inoltre la necessità di una « pavimentazione generale della città », come espresse il commissario straordinario prefettizio Arcangelo Cirmeni, il 24 giugno 1934.

Era inconcepibile che

a sette anni di distanza dalla istituzione del capoluogo, le vie della città sono assolutamente impraticabili d'inverno per il fango costante di cui sono coperte e d'estate per il polverone che da esse si solleva con grande nocimento igienico della popolazione⁸³.

Il ponte era figlio della politica fascista, di quell'ostentata monumentalità che caratterizza le costruzioni del periodo. Lo stile classico, romano, si esprime attraverso una linea « agile, decise e robusta », ma nel contempo severa, austera, con le aquile di bronzo di vedetta. La scelta del materiale - pietra bianca - risponde all'idea di luce, di visibilità, alla « volontà di mostrare lo spazio » e di godere della visuale. Questa necessità rispondeva ad un criterio preciso dell'architettura fascista: la volontà di esprimere « aria, luce, campi, pulizia »⁸⁴.

La grandiosità contenuta racchiude la « bellezza, potenza, modernità »⁸⁵ dell'opera, il suo carattere razionale. Quella razionalità che viene fatta discendere dalla Roma antica e che si plasma nell'oggetto, rappresentandovi il carattere del presente.⁸⁶

Il ponte littorio è espressione della nuova architettura fascista, a cui è dato di interpretare « sinceramente la contemporaneità del Fascismo »⁸⁷. Con la sua costruzione,

⁸² FIMIANI E., *Per una storia del regime fascista in Abruzzo*, cit.: « se un po' dovunque negli Abruzzi quasi tutte le scelte urbanistiche ed edilizie del regime vennero guidate non da pianificazioni coerenti ma da una buona dose di improvvisazione, a Pescara la mancanza di un piano omogeneo fu ancora più clamorosamente evidente. [...] Nella città dannunziana, infatti, si privilegiò la progettazione e la costruzione di edifici che esaltassero lo Stato fascista e il nuovo *status* di capoluogo di provincia [...] mentre i problemi più gravi [...] rimanevano irrisolti », p. 20.

⁸³ COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, cit., p. 459.

⁸⁴ BARDI P. M., *Rapporto sull'architettura per Mussolini*, cit., p. 534.

⁸⁵ BIANCHETTI C., *Pescara*, cit., p. 92.

⁸⁶ BARDI P. M., *Rapporto sull'architettura per Mussolini*, cit., p. 533. Sul concetto di razionalità, « va detto che quella tendenza d'architettura che prende il nome di razionale ha radici nostrane, anzi romane: il Colosseo e la Torre delle Milizie [...] sono edifici razionali. Per noi è razionale tutto ciò che è veramente contemporaneo ».

Pescara si scopriva città nuova e si proiettava nei circuiti nazionali, politici ed architettonici. Ma la sua secondarietà – come periferia spoglia di un centro troppo distante - la iscrive inevitabilmente nella politica di facciata del fascismo.

FONTI

- ASPE, G.C., s. comuni, B. 57, f. 1142, Consiglio superiore LLPP.
 BARDI P. M., *Rapporto sull'architettura per Mussolini*, Roma, Ediz. di Critica Fascista, 1931.
 « Falce e martello », 12 febbraio 1921, anno 2, n. 55.
 MUSSOLINI B., *Opera Omnia*, (a cura di) SUSMEL E. E D., Firenze, La Fenice, 1951 ss.
 ID., *Scritti e discorsi dal 1927 al 1928*, Milano, Hoepli, 1934.
 SIRONI M., *Monumentalità*, in « Rivista Illustrata del Popolo d'Italia », n. 11, 1934.

BIBLIOGRAFIA

- ARENDRT H., *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., 1951; trad. it., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004.
 BIANCHETTI C., *Pescara*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
 CHABOD. F., *L'Italia contemporanea (1918 – 1948)*, Torino, Einaudi, 2002.
 COLAPIETRA R., *Pescara 1860-1960*, Pescara, Didattica Costantini, 1980.
 DANTE U., *L'Italia dentro l'Italia. Storia dell'Abruzzo nell'età contemporanea*, L'Aquila, Colacchi, 2003.
 DE BERNARDI A., D'ATTORRE P.P., *Il "lungo addio": una proposta interpretativa*, in ID., *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1994.
 DE BERNARDI A., *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Mondadori, 2006.
 DE FELICE R., *Fascismo*, in « Enciclopedia del Novecento », II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 911 – 920, qui in ID., *Fascismo*, Milano-Trento, Luni Editrice, 1998.
 DE FELICE R., MARIANO E., *Carteggio D'Annunzio-Mussolini 1919-1938*, Milano, Mondadori, 1971.
 DE GRAZIA V., LUZZATTO S., *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003.
 DESIDERIO F. [et al.], *Abruzzo nel Novecento : letture interdisciplinari di cultura contemporanea*, Pescara, Didattica Costantini, 1984.
 FELICE C., PEPE A., PONZIANI L., *Storia dell'Abruzzo. Il Novecento*, Roma – Bari, Laterza, 1999.
 FIMIANI E., PONZIANI L., *Fascismo e poteri locali. La revisione delle circoscrizioni amministrative in Abruzzo*, in « Abruzzo contemporaneo », 1999, n.8-9.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 530.

FIMIANI E., *Per una storia del regime fascista in Abruzzo. Cinque chiavi interpretative*, in GIANNANTONIO R., *La costruzione del regime. Urbanistica architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano, Carabba, 2006.

FIMIANI E., « *Una città assolutamente impreparata* »: *profili del fascismo a Pescara 1921 – 1943*, in ALICI A. (a cura di), *Le nuove provincie del fascismo. Architetture per le città capoluogo. Atti della giornata di studio, Pescara, Archivio di Stato, 28 marzo 2000 e del convegno internazionale, Pescara, Archivio di Stato, 8 aprile 2000*, a cura di Antonello Alici, Pescara, Archivio di Stato, Italia Nostra, 2001.

GENTILE E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma – Bari, Laterza, 2007, p. 69.

GENTILE E., *Le rôle du parti dans le laboratoire totalitarie*, in « *Annales. Economie, Société Civilisations* », n.3, 1988, pp. 567 – 591, ora in ID., *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit.

GENTILE E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

GERMINO D. L., *The Italian Fascist Party in Power. A Study in Totalitarian Rule*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1959, trad. it., *Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Bologna, il Mulino, 2007.

LEDERER E., *State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, New York, W. W. Norton & Co., 1940, trad. it., *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Milano, Mondadori, 2004.

LINZ J. J., *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Lynne Rienner Publishers, 2000; trad. it., *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Catanzaro, Rubbettino, 2006.

NEUMANN F., *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, New York, Oxford University Press, 1942, trad. it., *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Mondadori, 2007.

ORECCHIONI G., *I sassi e le ombre. Storie di internamento e di confino nell'Italia fascista: Lanciano 1940 - 1943*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.

PONZIANI L., *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale (1922-1926)*, Catanzaro, Meridiana, 1995.

PONZIANI L., *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1988.

SICA P., *Antologia di urbanistica: dal Settecento a oggi*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1981.

* L'autore

Giampaolo Amodei è dottore magistrale (Master's degree) in Storia d'Europa (Bologna, 2008). Si è laureato con una tesi in Storia delle dottrine politiche sul rapporto tra *Technik* e *Staat* nella Germania weimariana attraverso l'analisi del percorso politico e intellettuale di Walther Rathenau (rel. Prof. Carlo Galli). Attualmente, concentra la sua attenzione sullo studio dei sistemi totalitari europei storici e sull'analisi comparativista dei regimi autoritari continentali e mondiali. Si occupa inoltre del carattere di mediazione a-teleonomica della Tecnica e la sua declinazione concettuale nell'Europa ottocentesca e novecentesca, e degli apporti intellettuali degli autori appartenenti alla *Kulturkritik*.

URL: <http://www.studistorici.com/2008/10/08/giampaolo-amodei/>

Per citare questo articolo:

Giampaolo AMODEI, «La periferia devota: Pescara e il fascismo», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 2009, [aggiornamento del 22 febbraio 2010],
URL:<<http://www.studistorici.com/2009/10/11/pescara/>>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.studistorici.com

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010
redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chieriegatti – Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.